

I Giusti e la Shoah: difficoltà e prospettive di ricerca. Il caso di Angelo De Fiore negli anni dell'occupazione nazista a Roma

ANDREA VENTURA*

Abstract:

This essay intends to highlight the role of the figure of the “Righteous Among the Nations” in the study of the Shoah. Many historians, in fact, argue that emphasizing their function could have the effect of weakening the memory of the victims by assigning the full and total responsibility for the genocide solely to the Nazis. On the contrary, what needs to be taken into consideration is that they were not necessarily “flawless and fearless heroes” but ordinary men and women in whom fear and courage coexisted. Therefore, studying their biographies can help us better understand how and why many European societies significantly contributed to their persecution. This becomes particularly evident through the analysis of an Italian Righteous, Commissioner Angelo De Fiore, head of the foreigners’ office of the police headquarters in Rome. De Fiore, despite being engaged since the beginning of 1939 in helping Jews in various ways, especially foreigners, had to defend himself in court against the accusation of collaboration with Nazis and the Fascist regime.

Keywords:

Righteous, De Fiore, Foreign Office, Rome, persecution of the Jews

Il 19 agosto del 1953 la Knesset, il Parlamento israeliano, approvava la *Legge sulla commemorazione dei martiri e degli eroi dell'Olocausto*. Il testo si proponeva di difendere la memoria di tutte le vittime della Shoah. Nei primi otto articoli, infatti, si ricordano i sei milioni di ebrei morti per mano nazista; nell'ultimo, invece, si fa riferimento al mondo non ebraico, chiamando in causa tutti i non ebrei che hanno rischiato la loro vita per aiutare gli ebrei e che, in onore al precetto talmudico – chiunque salva una vita salva un mondo intero – vengono definiti “Giusti tra le nazioni”.

Questo articolo conferiva all'intero impianto legislativo una valenza universale, perché implicava un riferimento all'insieme di quegli uomini, di altre nazioni e di altre culture, che, durante il periodo nero della persecuzione antisemita in Europa, si erano adoperati per salvare gli ebrei rischiando la loro vita e quella dei propri familiari. Dall'approvazione ci vollero ben dieci anni prima che la legge venisse applicata e solo il

* Dottorato Sudi Politici, Università Sapienza Roma.

1° febbraio 1963 si riunì per la prima volta la Commissione dei Giusti di Yad Vashem, istituita col proposito di individuare e premiare coloro che avessero meritato il titolo. La nascita di questo organismo aveva un significato duplice, di natura politica e psicologico-culturale. In senso politico l'idea di istituire una commissione ufficiale composta da giuristi, storici, intellettuali, alcuni dei quali sopravvissuti al genocidio, aveva il significato di comunicare – appena qualche anno dopo il processo ad Eichmann che aveva riaperto la discussione sulle modalità di punizione dei criminali nazisti – che Israele non guardava con sospetto tutto il mondo circostante e che sapeva distinguere chi era stato parte attiva nello sterminio e chi invece era stato capace di aiutare il popolo ebraico. Si trattava di riconoscere quante più persone possibili appartenenti ai più diversi paesi, perché questo avrebbe consentito di ricostruire, su basi nuove, anche i rapporti politici con quegli Stati che durante la Seconda guerra mondiale avevano appoggiato i nazisti. L'identificazione di figure simbolo, premiate e riconosciute ufficialmente da Israele come “Giusti tra le nazioni”, avrebbe a sua volta consentito di scindere sapientemente gli apparati politici che avevano collaborato con i nazisti da quella parte della gente comune che, in nome di un grande ideale di fratellanza, aveva avuto invece il coraggio di aiutare il prossimo anche a rischio della propria vita.

Dal punto di vista psicologico-culturale, invece, l'entrata in vigore di quella legge aveva un significato profondo nella complessa e difficile costruzione dell'identità e della memoria dello stesso Stato di Israele.

La memoria diventa così il terreno di scontro che comprende la capacità di fare tesoro dell'esperienza, l'idea che abbiamo della società, il futuro che vogliamo darci. Quest'ultimo è sempre il risultato di come guardiamo al passato proiettandolo nelle aspirazioni e nei sogni.¹

Il riconoscimento da parte della vittima di chi le ha prestato aiuto rappresenta un vero e proprio atto di speranza e di fiducia verso l'umanità all'interno di un percorso di rielaborazione identitaria che sottolinea, nell'esistenza umana, la centralità delle relazioni con l'Altro.

La prima commissione istituita per l'attribuzione del titolo vide la partecipazione di alcuni studiosi del Museo della Shoah, ma una serie di difficoltà nella individuazione dei primi nomi portò alla ricostituzione di una commissione allargata, al cui vertice Leon Kubovi, l'allora direttore del Museo, nominò Moshe Landau, il prestigioso giudice che aveva presieduto il processo ad Eichmann e ne aveva scritto la sentenza di condanna a morte. All'interno della commissione, per stabilire quali dovessero essere le caratteristiche tipiche del profilo del Giusto, si aprì un dibattito molto articolato. Emersero due differenti posizioni. La prima, legata all'impostazione del giudice Landau, e l'altra, rappresentata dal pensiero di Moshe Bejski, anche lui stimato giudice di Tel Aviv.

Secondo Landau, il Giusto era colui che aveva agito nel bene senza alcun tipo di interesse, né economico, né politico, né sessuale, animato solo da un grande senso

1 D. Meghnagi, *Ricomporre l'infranto. L'esperienza dei sopravvissuti alla Shoah*, Marsilio, Venezia 2005, pp. 18-19.

di amore nei confronti dell'umanità. Non era importante solo l'atto di aiuto solidale, ma anche l'intenzione che lo aveva determinato. Il Giusto, quindi, doveva essere caratterizzato da un altissimo profilo morale, in quanto "eroe puro", la sua figura veniva così quasi sacralizzata. Bejski, invece, era dell'avviso che l'umana fallibilità imponesse una considerazione più indulgente di tutti gli uomini e che bisognasse riconoscere e valorizzare i cambiamenti del proprio comportamento, soprattutto se attuati in momenti drammatici della propria vita. La caratteristica principale di un Giusto non avrebbe dovuto essere il tratto eroico, quanto la sua generosità, la sua capacità di non voltarsi dall'altra parte e la forza di agire in qualsiasi modo. Le diverse visioni si spiegavano con le differenti esperienze che i due giudici avevano vissuto. Landau, nato a Danzica nel 1912, era un sionista militante ed era emigrato in Palestina già nei primi anni Trenta; Bejski, invece, era nato in un paesino vicino Cracovia nel gennaio del '21, aveva conosciuto l'umiliazione della deportazione ed era sopravvissuto grazie all'opera di soccorso di Oskar Schindler. Landau pretendeva dal prossimo coerenza e rigore morale, Bejski era disposto a fare i conti con la fragilità della natura umana e con la sua capacità di redimersi dall'errore e dalla colpa. Queste differenti prospettive caratterizzarono l'impostazione di fondo della Commissione dei Giusti nelle fasi delle loro rispettive presidenze². Landau fu a capo della commissione a partire dal suo insediamento, nel 1963, fino al 1970; Bejski, invece, dal 1970 fino al 1995, anno in cui venne sostituito da Jakov Maltz.

I criteri stabiliti dalla Knesset per individuare i Giusti furono tre³. Innanzitutto, il Giusto avrebbe dovuto essere un individuo singolo che avesse agito secondo la propria coscienza. Il secondo criterio venne indicato nella messa a repentaglio della propria vita nell'atto del soccorso. Il terzo stabilì che sarebbe stato sufficiente salvare anche una sola vita umana perché, come sentenza il Talmud, «chi salva una vita, salva un mondo intero». Anche se la procedura adottata per l'individuazione del Giusto è molto articolata e rigorosa, gli scopi che la commissione si propone non coincidono con quelli della ricerca storica. Liliana Picciotto, una delle massime studiose della Shoah in Italia, sottolinea, infatti, che «l'istruttoria non ha i crismi della ricerca storica» ed il suo fine è principalmente quello di mettere «in contatto ed in sintonia tra loro» i salvatori e le famiglie dei salvati nell'ottica di promuovere «un meccanismo virtuoso, produttivo sul piano dell'amicizia dei popoli e della reciproca comprensione»⁴.

2 Questa differente impostazione emerse chiaramente nell'occasione della discussione sul riconoscimento del titolo a Oskar Schindler. Landau nel novembre del 1963, quando era presidente della commissione dei Giusti, si oppose alla richiesta di Bejski di assegnare il titolo a Schindler a causa del dubbio profilo morale del personaggio. Di conseguenza il riconoscimento ufficiale di Schindler assieme alla moglie, Emilie Pelzl, avvenne solo nel giugno del '93, circa vent'anni dopo la sua morte. Si veda G. Nissim, *Il Tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski che creò il Giardino dei Giusti*, Mondadori, Milano 2003, pp. 112-138 e M. Paldiel, *Oskar Schindler and the creation of the commission for the righteous at Yad Vashem*, in S. Schuler-Springorum (hrsg.), «Jahrbuch für Antisemitismusforschung», 30, 2021, pp. 209-226.

3 Il dibattito politico che si sviluppò nel Parlamento israeliano è molto ben ricostruito nel saggio di G. Nissim, *Il Tribunale del bene*, cit., pp. 119-124.

4 Si veda L. Picciotto, *Il soccorso agli ebrei durante la Repubblica sociale italiana e l'occupazione tedesca 1943-1945*, in L. Gutman, B. Rivlin, L. Picciotto (a cura di), *I Giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei. 1943-1945*, Mondadori, Milano 2006, p. 264.

In realtà, la rappresentazione eroica, quasi sacrale, di questi profili, dovrebbe lasciare il posto a una ricostruzione più approfondita e fondata essenzialmente su fonti storiche⁵. Ciò risulta particolarmente importante quando ci si imbatte in figure di funzionari di Stato che, prima di passare all'azione, lavorarono all'interno di quelle stesse amministrazioni che contribuirono in modo determinante alla progressiva attuazione della politica di persecuzione degli ebrei. La ricostruzione delle azioni e delle scelte che furono chiamati a compiere, per quanto difficile, può fornire elementi utili alla discussione sulla figura del Giusto.

È questo il caso del commissario Angelo De Fiore, dirigente dell'Ufficio stranieri della Questura di Roma durante l'occupazione tedesca, riconosciuto "Giusto tra le Nazioni" il 5 agosto del 1969 – quando la Commissione dei Giusti era ancora presieduta da Moshe Landau – appena qualche mese dopo la sua morte, avvenuta a Roma nel febbraio dello stesso anno⁶. Il titolo di "Giusto tra le Nazioni" seguiva, in realtà, un altro riconoscimento che lo stesso De Fiore aveva ricevuto dall'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane nel 1955 a Milano, in occasione della celebrazione del decennale della Liberazione. La motivazione esaltava «il suo fermo atteggiamento» nei confronti delle inique leggi razziali, la collaborazione con le organizzazioni ebraiche e la «sua nobile e umana sensibilità» che gli avevano consentito di affrontare le «conseguenze che tale atteggiamento addensava sulla sua posizione e sulla sua stessa vita»⁷.

Relativamente all'opera di soccorso che gli valse il titolo di Giusto, risulta significativa la testimonianza di Settimio Sorani, segretario della Delegazione per l'Assistenza degli Emigranti Ebrei (Delasem) romana negli anni bui della persecuzione ebraica⁸, che ricorda una visita fatta al commissario per discutere della situazione degli ebrei stranieri all'indomani del decreto di espulsione del settembre del '38:

Ricordo che, uno dei primi giorni di marzo del 1939 mi recai dal dr. De Fiore per esporgli la critica situazione in cui si sarebbero venuti a trovare gli ebrei rifugiati a Roma se fosse stata messa in atto la disposizione da poco emanata e in base alla quale tutti gli ebrei stranieri avrebbero dovuto lasciare l'Italia entro il 12 di quel mese. [...]

5 Discutendo in merito al "caso Palatucci", Levis Sullam scrive: «Rispetto all'Italia Yad Vashem ha così contribuito negli anni a una rappresentazione fortemente idealizzata, se non idilliaca, della condizione degli ebrei che si trovavano nella penisola italiana nel periodo della Shoà: rappresentazione che contrasta fortemente con le attuali, più accreditate ricostruzioni degli storici». Si veda S. Levis Sullam, *Gli usi dei Giusti e l'oblio degli ingiusti*, in «La Rassegna Mensile di Israele», 83, 2017, p. 193. Dello stesso autore si veda anche *I carnefici italiani. Scene dal genocidio degli ebrei, 1943-1945*, Feltrinelli, Milano 2019, soprattutto pp. 111-119.

6 La moglie Nelly Sprovieri, appena ricevuta la comunicazione del riconoscimento attribuito al marito, scrisse una commovente lettera di ringraziamento al presidente della Commissione nella quale auspicava che i figli potessero presenziare assieme a lei alla cerimonia di consegna della medaglia presso l'ambasciata d'Israele. Si veda il dossier n. 3022 conservato presso l'Archivio di Yad Vashem (d'ora in poi AYV).

7 L'intera dichiarazione è contenuta nell'Archivio Fondazione CDEC, Fondo Carlo Alberto Viterbo, b. 16, fasc. 890, Settimio Sorani.

8 La Delasem si era costituita nel novembre del '39 come organizzazione di assistenza ai profughi ebrei e sostituiva il precedente Comitato di assistenza degli ebrei in Italia (Comasebit), nato nel 1933, con il pieno consenso di Mussolini, per affrontare il problema dell'arrivo dalla Germania dei primi ebrei stranieri in fuga dalle persecuzioni antisemite.

In quel momento conobbi la misura della nobiltà d'animo e del cuore del dr. De Fiore. Mi guardò, serio in volto: avrei potuto pensare ad una discostante freddezza se nei suoi occhi non avesse brillato una luce interiore che subito illuminò tutta l'espressione. Con dolcezza mi disse: "Caro Sorani, prima di essere funzionario sono un uomo e padre di famiglia. Nessuno verrà messo da me alla frontiera". Ero commosso! [...] Non potrò mai dimenticare quell'espressione, quelle parole, quell'uomo.⁹

L'opera di soccorso del commissario De Fiore, dunque, sarebbe cominciata già a partire dai primi mesi del 1939, quando, a ridosso della scadenza dell'espulsione degli ebrei stranieri, avrebbe trattato con «benevolenza da padre di famiglia» le richieste di proroga di soggiorno di coloro che ne fecero richiesta. Dalla documentazione da noi consultata¹⁰, siamo in grado di tracciare un profilo dell'attività dell'Ufficio stranieri nelle sue linee generali individuando, nella modalità operativa del commissario De Fiore che lo dirigeva, almeno tre fasi: una prima dalla fine del '38 ai primi di giugno del '40¹¹, data dell'ingresso in guerra dell'Italia; una seconda, dal periodo dell'internamento degli ebrei stranieri, iniziato appena dopo l'entrata in guerra dell'Italia, fino all'8 settembre; una terza fase dall'armistizio dell'8 settembre al 4 giugno del 1944, data della liberazione di Roma da parte delle forze alleate, in cui «la persecuzione degli ebrei cessò di colpire i loro diritti di cittadini e di persone e iniziò a colpire le loro stesse vite»¹².

Nella prima fase molti stranieri, compresi negli "elenchi speciali" delle espulsioni, fecero domanda di proroga di soggiorno per ottenere il permesso di rimanere in via definitiva in Italia, oppure chiesero uno slittamento dei termini per poter sistemare i propri affari o per ottenere un visto per l'ingresso in un altro paese. L'iter burocratico che gli ebrei stranieri dovevano seguire per ottenere una proroga di soggiorno era lungo e complicato. La domanda veniva inoltrata dall'interessato alla Direzione generale per la demografia e la razza del Ministero dell'Interno o alla Prefettura. L'Ufficio stranieri aveva il compito di scrivere un «dettagliato rapporto informativo sulla condotta morale, civile e politica dell'interessato, nonché sulle condizioni economiche, gli estremi (data e modo) dell'eventuale acquisto della cittadinanza italiana». Nella relazione l'Ufficio stranieri veniva sollecitato dal Ministero a fornire anche «un parere sull'opportunità o meno di dar luogo all'invocata concessione, riferendo tutto ciò che possa tornare a favore o contro l'accoglimento dell'istanza»¹³.

9 AYV, dossier 3022, dichiarazione di Settimio Sorani rilasciata il 17 aprile del 1945. Una dichiarazione del tutto simile venne rilasciata dallo stesso Sorani in occasione dell'istruttoria aperta su De Fiore dalla Corte d'Assise straordinaria di Milano.

10 In particolare, si veda il fondo "Gabinetto della Prefettura, Ebrei" conservato nell'Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR).

11 Va considerato, infatti, che il 12 marzo del '39 era la data fissata dalla legge per l'espulsione degli ebrei stranieri residenti in Italia.

12 Si veda M. Sarfatti, *La legislazione antiebraica 1938-1943*, in M. Flores, S. Levis Sullam, M.A. Matard-Bonucci, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah in Italia. Vicende, memorie, rappresentazioni*, Utet, Torino 2010, vol. I, p. 299.

13 Si veda in ASR, Gabinetto della Prefettura, Ebrei, il modello prestampato dalla Direzione generale per la demografia e la razza che tutti gli ebrei stranieri dovevano compilare per avviare l'iter della richiesta di proroga di soggiorno.

La decisione sulla richiesta veniva presa, infine, da una commissione appositamente istituita all'interno della Direzione generale per la demografia e la razza¹⁴. Dei 500 fascicoli intestati ad ebrei stranieri che sono versati nell'Archivio di Stato di Roma, la metà riguarda richieste di proroga di soggiorno. Riguardo a circa il trenta per cento di queste pratiche si può notare come l'Ufficio stranieri abbia redatto un parere favorevole anche in assenza dei requisiti necessari. I dati ai quali l'ufficio si richiamava per favorire l'esito benevolo della richiesta erano le precarie condizioni di salute che avrebbero reso la partenza difficile e faticosa¹⁵. A volte queste malattie erano associate a situazioni familiari di estrema indigenza o a un'età avanzata.

Questa strategia dell'Ufficio stranieri era resa possibile dalle ambigue indicazioni che venivano dalle stesse circolari del Ministero dell'Interno. In una nota ai prefetti e ai questori del Regno dell'aprile del '39, il dicastero da un lato li invitava ad avviare alla frontiera tutti gli ebrei stranieri privi di titolo a restare o che non avevano richiesto la proroga, ma dall'altro ribadiva di «tener conto delle condizioni famigliari e delle particolari situazioni in cui i medesimi si trovano»¹⁶. Non sempre, comunque, queste relazioni si concludevano con una decisione positiva da parte del Ministero, orientato ad un'applicazione rigida della legge.

A partire dal giugno '40, con l'internamento di tutti gli ebrei stranieri la situazione precipita. De Fiore prende probabilmente atto della gravità della situazione e agisce di conseguenza. Giuseppe Neumark, un ebreo polacco, scrive:

[...] ancora mi è fresca nella memoria quella mattina nel lontano 1940 quando mi venne a prelevare da casa un agente di P.S. il quale mi disse che il commissario Dott. De Fiore mi doveva vedere. Noi stranieri sapevamo cosa significasse una chiamata dal Commissario; era una chiamata verso un campo di concentramento. Più morto che vivo mi presentai, ricorda dottore, già pronto con la valigetta, pronto per la partenza. Però quale sorpresa, invece di un burbero funzionario, trovai un uomo pieno di compassione e di sentimento, un uomo che mi suggerì di dichiarare che ero malato, mi suggerì quale malattia bisognava avere per non potere essere mandato al campo di concentramento, l'uomo che ha fatto per noi perseguitati di razza ebraica, più di qualsiasi comitato all'estero perché nessuno all'estero rischiava niente personalmente.¹⁷

Per Neumark, infatti, dopo la concessione di una proroga di soggiorno, era stato disposto l'invio al campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia. Il commissario De Fiore, però, lo aveva aiutato, facendogli dichiarare alcune malattie che sapeva avrebbero potuto ritardargli la partenza¹⁸. Il certificato medico che presentò, infatti,

14 Ricordiamo che la legge prevedeva alcune eccezioni per la permanenza degli ebrei stranieri in Italia quali aver superato il 65° anno di età, aver sposato cittadini italiani prima del 1° ottobre del 1938 e dimostrare di risiedere in Italia prima del 1919.

15 ASR, Gabinetto della Prefettura, Ebrei. Si vedano, ad esempio, i casi di Alessandro Landemann, di Irma Weiss, di Emilia Goldstein e di Ghita Lenart.

16 Archivio Centrale di Stato (d'ora in poi ACS), Ministero dell'Interno (MI), Demorazza, Affari Diversi 1938-1945, b. 6, fasc. 22, Prefettura di Roma a Demorazza.

17 Dichiarazione di Giuseppe Neumark conservata nel dossier n. 3022 dell'Archivio di Yad Vashem intestato ad Angelo De Fiore.

18 ACS, MI, DGPS, DAGR, Uff. Internati, A4 bis, Stranieri e spionaggio, b. 260.

denunciava malattie croniche bisognose di lunghe cure. Scaduti i termini previsti per la convalescenza, venne ricoverato in una clinica romana per un'operazione «di ulcera gastrica». Con altri piccoli accorgimenti Neumark riuscì a rimanere a Roma fino al giorno della liberazione della città. Nel dossier di Yad Vashem esistono altre tre testimonianze dello stesso tenore confermate dalle carte dei fascicoli relativi degli ebrei beneficiati. All'*escamotage* delle malattie utilizzato da De Fiore si univa anche un'applicazione poco rigorosa delle disposizioni per la ricerca e il controllo degli ebrei segnalati dal Ministero o dalla Prefettura¹⁹.

Dopo l'8 settembre l'opera di De Fiore continuò in forma sempre più attiva. In quei giorni in modo assolutamente rocambolesco, arrivò a Roma un treno di ebrei in fuga da Nizza, caduta sotto il controllo nazista. Erano circa un centinaio, provenienti da Megève, da Saint-Gervais-les Bains e dall'area circostante della Francia occupata dagli italiani, convinti che in Italia la guerra fosse finita²⁰. I profughi, invece, trovarono la città blindata ed occupata dai tedeschi. Fu contattato allora il segretario romano della Delasem, Sorani, il quale li trasferì velocemente nell'Orfanatrofio Israelitico in via dell'Arco de' Tolomei. Padre Maria Benedetto, un frate francese dell'Ordine dei cappuccini trasferitosi a Roma, venne avvertito e subito si recò sul posto per vedere se tra i nuovi profughi ci fosse qualche sua vecchia conoscenza dei tempi in cui aveva prestato la sua opera di soccorso agli ebrei a Marsiglia e a Nizza. Il frate ne riconobbe alcuni e cominciò così ad aiutare anche a Roma gli ebrei in fuga, inaugurando una stretta collaborazione, durata otto mesi, con i dirigenti della Delasem, che entrò nel frattempo in clandestinità e trovò ospitalità proprio nei locali del convento di via Sicilia 159, in cui padre Maria Benedetto viveva²¹. Il convento divenne così una centrale operativa dove si fabbricavano documenti d'identità falsi e si nascondevano ebrei e clandestini in

19 Diverse sono le attestazioni che confermano questa modalità operativa di De Fiore. Si vedano i casi del medico ungherese Aranka Grunberger che venne aiutata a rimanere nascosta senza essere ricercata dalla polizia (testimonianza di monsignor Storkalper in AYV, dossier 3022, Angelo De Fiore) e di Isidoro Schmierer, cugino di Neumark, che venne aiutato a rimanere a Roma senza tornare in regime di internamento (testimonianza di Giuseppe Neumark, *ibidem*). Entrambi i casi trovano riscontro indiretto in Archivio Storico della Segreteria di Stato – Sezione per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni Internazionali (ASRS), fondo Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (AA.EE.SS.), Pio XII, parte I, serie Ebrei, rispettivamente posiz. 54, f.6/r e posiz. 129, f. 22r. In Archivio di Stato di Milano (ASM), Processo Koch, cart. 6, vol. XXXV troviamo altre attestazioni analoghe, ma riconducibili al successivo periodo dell'occupazione tedesca. A titolo di esempio citiamo quelle di Gustavo Glaesser, Viktor Szasz, console generale ungherese, Teresa Umbica, Karl Bambas, presidente dell'Associazione patriottica degli austriaci, Giuseppe Manfredi, ufficiale dell'esercito renitente ai bandi di presentazione, Stelio Bentivoglio, attivista resistente romano, Leone Sonnino ed altre ancora.

20 Per una ricostruzione precisa dell'intera vicenda si veda S. Zuccotti, *Père Marie Benoît and Jewish Rescue. How a French Priest Togheter with Jewish Friends Saved Thousands during the Holocaust*, Indiana University Press, Bloomington 2013, pp. 118-137.

21 Su questa vicenda si veda il recente articolo di M. Sarfatti, *Italia, autunno 1943: il passaggio di gestione del soccorso alle vittime della Shoah*, in «Quaderni di storia», 98, 2023, pp. 207-231, in particolare pp. 223-231. Sarfatti sottolinea come un ruolo importante di impulso e sostegno nell'attività di soccorso portata avanti da sacerdoti e da vescovi cattolici a Genova, a Firenze e a Roma sia stato svolto dalle organizzazioni ebraiche, soprattutto dai dirigenti locali e nazionali della Delasem (pp. 217-218).

fuga²². La Delasem tentò anche di convincere i vertici del Vaticano ad ospitare i profughi in istituti religiosi inviando un proprio emissario ad un incontro ufficiale con Giuseppe Di Meglio, membro della Segreteria di Stato della Santa Sede. Il tentativo, però, non sortì alcun effetto²³. Fu allora contattato Marc Chauvet, console dell'ambasciata svizzera, e venne convinto a prendere sotto la propria protezione l'intero gruppo di circa 120 ebrei, facendo passare i profughi ebrei in fuga per cittadini "ariani francesi". Padre Maria Benedetto s'incaricò di trovare loro una sistemazione presso diversi hotel della capitale diretti da persone consenzienti²⁴. Il commissario De Fiore intervenne convalidando i passaporti falsi e associando alle nuove identità appena costruite permessi di soggiorno e carte annonarie, in modo da consentire ai profughi ebrei di poter rimanere in città senza il rischio imminente di un arresto. L'azione di soccorso prestata dal commissario è confermata anche da un articolo apparso l'8 giugno del 1945 su *The Commonweal* a firma di Richard Arvey, uno dei profughi arrivati dalla Francia²⁵. Questi racconta che padre Benedetto lavorava «hand in glove» con De Fiore, il quale legalizzava falsi documenti procurando ai profughi anche i permessi di soggiorno e le carte annonarie false²⁶. I rapporti di De Fiore con la Delasem di Sorani e padre Maria Benedetto rimasero piuttosto stretti²⁷. Quando lo stratagemma congegnato con il console Marc Chauvet non fu più possibile per l'intervento del governo francese, la Delasem si rivolse al console ungherese Viktor Szasz e all'ambasciatore romeno alla Santa Sede Vasile

22 Si veda S. Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1941). Contributo alla storia della Delasem*, Carucci, Roma 1983, soprattutto pp. 140-156; e L. Picciotto, *Salvarsi. Gli ebrei sfuggiti alla Shoab. 1943-1945*, Einaudi, Torino 2017, pp. 102-105.

23 A questo proposito si veda *Actes et documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale* (d'ora in poi ADSS), vol. IX, *Le Saint Siège et les victimes de la guerre. Janvier-décembre 1943*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1975, pp. 482-483. L'incontro è documentato da un appunto di mons. Di Meglio del 18 settembre del 1943 nel quale si riferisce della richiesta fatta da un avvocato, senza che ne venga precisato il nome. A questa richiesta il monsignore, dopo essersi consultato con Antonio Riberi, membro della Commissione pontificia per l'assistenza ai rifugiati, rispose negativamente. La Zuccotti (*Père Marie Benoît*, cit., pp. 139-145) e A. Riccardi (*L'inverno più lungo. 1943-1944: Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 106) ipotizzano che l'inviato della Delasem fosse Stefan Schwamm, collaboratore dell'organizzazione e amico stretto di padre Maria Benedetto e Sorani. Schwamm ebbe un importante ruolo durante il tragitto del treno proveniente dalla Francia fungendo da interprete tra i tedeschi, gli italiani e i profughi ebrei in fuga. Vedi M. Sarfatti, *Italia, autunno 1943*, cit., p. 125. Sul ruolo avuto dagli istituti religiosi nel soccorso agli ebrei si veda anche G. Loparco, *Gli ebrei negli istituti religiosi a Roma (1943-1944). Dall'arrivo alla partenza*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LVIII, 1, gennaio-giugno 2004, pp. 107-210.

24 Si veda S. Zuccotti, *Père Marie Benoît*, cit., p. 146. Si tratta della pensione Haeslin in via Palestro 28, dell'Hotel Salus in piazza Indipendenza, della pensione Amalfi in via Marghera 52.

25 La sua testimonianza sarà una di quelle più significative all'interno della procedura per la nomina di De Fiore a "Giusto tra le nazioni".

26 Il coinvolgimento del commissario De Fiore nell'aiuto ai profughi ebrei francesi, o naturalizzati tali con falsi documenti, viene testimoniato anche da un documento a firma del console generale di Francia Monsieur Bournique e da un'altra attestazione rilasciata dal Consolato di Francia. Entrambe le attestazioni si trovano in ASM, Processo Koch, cart. 6, vol. XXXV, all. vol. I.

27 Padre Maria Benedetto definisce De Fiore un contatto indispensabile per il successo dell'attività dell'organizzazione e afferma che fu un suo amico caro anche dopo i cupi tempi della guerra. Si veda *Le Livre d'Or des Congrégations Françaises 1939-1945*, D.R.A.C., Paris 1948, p. 322.

Grigorcea, che, in qualità di rappresentanti ufficiali di paesi alleati al Terzo Reich, avevano la possibilità di proteggere i propri concittadini all'estero. I profughi ebrei da francesi divennero così ungheresi e tra questi lo stesso Arvay che aveva così assunto due identità diverse nell'arco di pochi mesi, prima francese e poi ungherese. Dall'esame delle sue carte, infatti, si evince che fu fermato dalla polizia agli inizi dell'aprile '44 e che venne identificato come straniero ungherese²⁸. Fu messo sotto sorveglianza, ma l'Ufficio stranieri alla fine di maggio segnalò che lo «straniero in oggetto si era allontanato per ignota direzione» e che erano «state diramate le ricerche per il rintraccio»²⁹. Arvay, invece, era rimasto a Roma e infatti fu incluso in quel ristretto numero di ebrei stranieri, circa un migliaio, che nell'agosto del '44 vennero inviati nel campo per profughi ebrei istituito da Roosevelt a Forte Ontario³⁰. Che il commissario abbia protetto Richard Arvay risulta, da un'attenta lettura dei vari documenti, molto più di una semplice ipotesi³¹.

Lo stesso De Fiore, però, aveva già operato a favore degli ebrei che da francesi erano diventati ungheresi. Agli inizi del marzo '44, infatti, Pietro Koch, grazie a una soffiata, era venuto a sapere che 17 di questi ebrei si erano sistemati all'Hotel Salus in piazza Indipendenza. Con la sua banda vi fece irruzione e mise sotto arresto l'intero gruppo. Viktor Szasz, ricostruendo l'episodio, afferma che i profughi avevano ottenuto passaporti falsi grazie all'aiuto di De Fiore e che questi era intervenuto per ritardare l'invio al Nord o la carcerazione dei malcapitati. Il commissario, così, fece in modo che venissero rilasciati e potessero rimanere a Roma clandestinamente³². Massimiliano Gaston, membro della Security Division Allied Commission, nel '45 richiamerà l'episodio dell'Hotel Salus, sottolineando anche la contrarietà al rilascio del questore Caruso³³. Su simili iniziative da parte del commissario si trovano altre attestazioni di esponenti di consolati, ambasciate e organizzazioni straniere. Karl Bambas, presidente dell'Associazione patriottica degli austriaci, ad esempio, fa riferimento allo «spirito conciliante» con cui De Fiore rese ai suoi connazionali austriaci

28 Si veda ACS, MI, DGPS, DAGR, Permanenti A16, b. 3, relazione dell'Ufficio stranieri del 2 aprile 1944.

29 Ivi, Rapporto dell'Ufficio stranieri in data 31/5/'44.

30 Per una breve biografia di Richard Arvay si veda <https://www.docsteach.org/documents/document/arvay-id-form>. Si tratta di un sito molto interessante che usa documenti del National Archives and Records Administration (NARA) di Washington e li organizza in format per i docenti americani e non che vogliono usarli a scopo didattico.

31 Va comunque annotato che, secondo i dati riportati nel database dell'Archivio storico della Comunità ebraica romana (Ascer), a partire dal periodo successivo al 16 ottobre furono arrestati complessivamente 824 ebrei, di cui 85 stranieri. Di questi ultimi, 72 vennero deportati. Anche per loro il periodo tra aprile e maggio '44 fu quello in cui venne effettuato il maggior numero di arresti (55). Al momento della liberazione, nelle carceri romane risultavano ancora detenuti 41 ebrei stranieri. A Roma, però, «il numero delle vittime degli ebrei non italiani rimase molto al di sotto della media registrata nel resto dell'Italia». K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, La Nuova Italia, Firenze 1993, vol. II, p. 477. Sui numeri degli arresti si veda anche A. Osti Guerrazzi, *La persecuzione degli ebrei a Roma. Carnefici e vittime*, in S.H. Antonucci, C. Procaccia (a cura di), *Dopo il 16 ottobre. Gli ebrei a Roma tra occupazione, resistenza, accoglienza e delazioni (1943-1944)*, Viella, Roma 2017, p. 165; Id., *Gli specialisti dell'odio. Delazioni, arresti, deportazioni di ebrei italiani*, Giuntina, Firenze 2020, pp. 93-119.

32 ASM, Processo Koch, cart. 6, vol. XXXV, dichiarazione di Viktor Szasz in data 11 giugno 1945.

33 Ivi, dichiarazione di Massimiliano Gaston in data 2 gennaio 1945.

ci, tra cui la sua stessa moglie di «origine mista», «tollerabile la loro situazione»³⁴. Riferisce, inoltre, di una stretta collaborazione di De Fiore con monsignor Hugh O'Flaherty, la “primula rossa del Vaticano”³⁵. O'Flaherty aveva messo in piedi un'organizzazione per aiutare perseguitati politici, prigionieri in fuga ed ebrei. De Fiore aveva dato un valido aiuto fornendo passaporti falsi a tutti coloro che il religioso gli inviava. Lo stesso O'Flaherty in una lettera inviata a De Fiore esprimeva un rimpianto: «It would be very pleasant if I had to write a few more letters of thanks like this but such is not the case for few were anxious to help»³⁶.

Molte altre dichiarazioni di singoli cittadini aiutati direttamente da De Fiore, ebrei e non, contribuiscono a rafforzare l'immagine di un funzionario sempre più distante dalla deriva persecutoria della politica del regime.

Nonostante la documentata attività di soccorso, di cui abbiamo riassunto alcuni momenti significativi, la figura di De Fiore è rimasta nelle ricostruzioni di quegli anni piuttosto marginale. Su di lui hanno continuato ad aleggiare alcune ombre, per il fatto di essere stato chiamato in giudizio per “collaborazionismo” dalla Corte d'Assise straordinaria di Milano, all'interno del processo alla Banda Koch che, dal dicembre '43 al giugno '44, aveva operato a Roma al fianco della polizia italiana e tedesca. Il commissario, infatti, fu coinvolto come responsabile di una pattuglia di una cinquantina di poliziotti in una operazione di rastrellamento in piazza S. Maria Maggiore. Il comando dell'impresa era stato conferito dal vicecapo della polizia Travaglio a Pietro Koch³⁷. A questi, per ordine del questore Roselli, venne affiancato De Fiore, coadiuvato dal capitano Lorusso³⁸. L'azione portò all'arresto di circa ventuno persone, di cui sette ebrei che, affidati alla responsabilità di De Fiore, vennero trasferiti a Regina Coeli³⁹. Per questo episodio De Fiore, nel febbraio del '45, sarà deferito all'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo⁴⁰. Il commissario aggiunto per l'epu-

34 AYV, dossier 3022, Angelo De Fiore, dichiarazione di Karl Bambas rilasciata il 6 settembre del 1945.

35 La definizione di “primula rossa del Vaticano” è di J.P. Gallagher, *La primula rossa del Vaticano*, Mursia, Milano 1993. Sulla figura di mons. O'Flaherty si vedano Id., *The Scarlet and the Black. The True Story of Monsignor Hugh O'Flaherty, Hero of the Vatican Underground*, Ignatius Press, San Francisco 2008; B. Fleming, *The Vatican Pimpernel. The Wartime Exploits of Monsignor Hug O'Flaherty*, Collins Press, Cork 2012; S. Walker, *Hide and Seek. The Irish Priest in the Vatican who Defied the Nazi Command*, Harper Collins, New York 2012; C. Catananti, *Il Vaticano nella tormenta. 1940-1944. La prospettiva inedita dell'Archivio della Gendarmeria Pontificia*, San Paolo Edizioni, Roma 2020.

36 AYV, dossier 3022, Angelo De Fiore, dichiarazione rilasciata il 6 di giugno del 1944. Un'altra testimonianza simile viene da Leonard Kociemski, delegato in Italia della Croce rossa polacca.

37 Per approfondire la figura di Pietro Koch si veda M. Griner, *La «Banda Koch». Il reparto speciale di polizia. 1943-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2000, p. 75.

38 Per l'episodio del rastrellamento a piazza S. Maria Maggiore si veda A. Osti Guerrazzi, *La persecuzione*, cit., pp. 129-134.

39 Si tratta di Fritz Warschauer, Nissim Alhadeff, Enrico Ravenna, Forster Sigismondo Furchein, Giuseppe Lumbroso, Michele Lumbroso e Amedeo Parucci (il cui vero nome era Amodio Spizzichino). I verbali degli interrogatori, effettuati da De Fiore il 7 gennaio del 1944, si trovano in ACS, MI, RSI, DGPS, DAGR, b. 16.

40 L'Alto commissariato per le sanzioni contro il fascismo venne istituito con il dll del 27 luglio 1944, n. 159 sotto il governo Bonomi. Aveva il compito di promuovere l'azione penale su sua iniziativa o su segnalazione delle pubbliche amministrazioni o su denuncia di cittadini, preparare

razione Ruggero Grieco⁴¹, però, non completò l'indagine perché l'incartamento della pratica venne trasferito, per connessione, alla Corte d'Assise straordinaria di Milano, all'interno del processo a carico di Koch e della sua banda⁴².

Rispetto al ruolo avuto da De Fiore, questa vicenda presenta due aspetti problematici. In primo luogo, stabilire quale fu la funzione del commissario nella pianificazione e nell'organizzazione dell'intera operazione. In secondo luogo, capire come mai, dei sette ebrei fermati che furono assegnati alla responsabilità di De Fiore, solamente tre si salvarono per l'intervento diretto dello stesso commissario; tre, invece, furono deportati ad Auschwitz e un altro, da quanto risulta dai registri del carcere di Regina Coeli, evase il giorno dell'arrivo a Roma degli Alleati.

Nella risposta al primo quesito può farci da guida la sentenza di proscioglimento emessa dalla stessa Corte d'Assise di Milano il 25 febbraio 1946. Il sostituto procuratore Alberto Marucci, titolare dell'inchiesta sulla Banda Koch, nel dispositivo della sentenza scriveva:

è risultato che egli [De Fiore], commissario di carriera nella P.S., fu comandato dal dr. Travaglio, vice-capo della polizia, a mettersi a disposizione del Koch che solo in quell'occasione conobbe; seppe la natura dell'operazione soltanto già quando i reparti erano sul posto; tenne allora contegno prettamente passivo ed esercitò anzi una vigilanza così lieve che alcuni fermati poterono fuggire; procedette quindi ad interrogatori di alcuni dei fermati e li agevolò in vari modi.⁴³

D'altra parte, Marucci, nel lavoro di preparazione del processo e nel suo svolgimento, ivi compresa la richiesta delle condanne, si comportò in modo severo e rigoroso. Ed è verosimile, dunque, che lo stesso atteggiamento venne assunto dal procuratore anche nella fase istruttoria relativa a De Fiore, che, tenuta in considerazione la mole dei documenti analizzati, fu certamente molto approfondita⁴⁴. Va sottolineato, peraltro, che lo stesso Koch, conclusasi l'operazione, aveva valutato insufficiente l'operato del

l'istruttoria e rinviare gli imputati per il giudizio di epurazione alle singole commissioni per l'epurazione oppure, nel caso di membri del governo, delle Assemblee legislative, di alti gerarchi, all'Alta corte di giustizia. Il tema dell'epurazione è assai dibattuto ancora tra gli storici e la letteratura è ampia. Segnaliamo H. Woller, *I conti con il fascismo. L'epurazione in Italia 1943-1948*, Il Mulino, Bologna 1997; M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Feltrinelli, Milano 2016; A. Martini, *Dopo Mussolini. I processi ai fascisti e ai collaborazionisti (1944-1953)*, Viella, Roma 2019; A. Meniconi, G. Neppi Modona (a cura di), *L'epurazione mancata. La magistratura tra fascismo e Repubblica*, Il Mulino, Bologna 2022.

41 Ruggero Grieco fu un importante dirigente del Pci. Per ricostruire la sua figura si vedano M. Pistillo, *Vita di Ruggero Grieco*, Editori Riuniti, Roma 1985; e A. Lovecchio, *Professione rivoluzionario. Per una biografia di Ruggero Grieco (1893-1926)*, Edizioni dal Sud, Bari 2013.

42 ACS, Personale fuori servizio vers. 1973, fasc. 100, Angelo De Fiore, sottofasc. 19, Epurazione.

43 Ivi, Sentenza 25/2/1946 a firma del sostituto procuratore Alberto Matucci.

44 Numerose, infatti, sono le testimonianze prodotte a sua difesa dallo stesso De Fiore. Tra le tante, particolare rilevanza ebbe quella del rettore dell'Istituto orientale, padre Herman, che confermava l'atteggiamento benevolo che il commissario e la squadra da lui diretta avevano avuto durante l'intera operazione. Nell'operazione furono coinvolti tre istituti religiosi: il Pontificio istituto lombardo, l'Istituto orientale e il Russicum. Monsignor Bertoglio, rettore dell'Istituto lombardo, è stato riconosciuto "Giusto fra le Nazioni" l'11 giugno del 2010.

reparto di polizia assegnatogli a sostegno, chiedendo di avviare un'inchiesta interna contro De Fiore e il capitano Lorusso, responsabili, a suo dire, di inadempienza. L'inchiesta interna venne svolta dall'ispettore generale Guido Lospinoso, che la condusse benevolmente per evitare al collega pericolose conseguenze.

Il secondo aspetto problematico, invece, risulta più complesso da sciogliere. La vicenda va, infatti, inquadrata alla luce della difficoltà nella quale si trovava la polizia romana durante l'autunno del '43.

Il 30 novembre il ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi, in linea con l'emanazione della Carta di Verona⁴⁵ – una sorta di manifesto programmatico del nuovo Partito fascista repubblicano, nel quale era stato ribadito l'antisemitismo di Stato –, aveva inviato a tutti i capi delle provincie (ex prefetti) il noto “Ordine di polizia n. 5”. In questo ordine si prevedeva la creazione di specifici campi di concentramento per gli ebrei in ogni provincia ed il loro internamento, anche se discriminati⁴⁶ o stranieri; era inoltre prevista l'immediata confisca dei loro beni. Gli “ebrei misti”, nati

45 La Carta di Verona fu approvata nel primo e unico congresso del Pfr tenutosi a Verona il 14 novembre del '43. La Carta in relazione al problema ebraico fu «la prima mossa italiana autonoma in risposta all'atteggiamento tedesco» che si manifestò “sotto forma di enunciato ideologico», vedi L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1995⁵, pp. 825-826. La Carta di Verona era costituita da 18 punti che regolavano diverse materie; in particolare nel punto 7 si affermava con chiarezza l'antisemitismo di Stato, di cui l'ordine di polizia n. 5 rappresentava una sorta di “misura applicativa”. Sulla questione si vedano inoltre K. Voigt, *Il rifugio precario*, cit., pp. 425-426; M. Franzinelli, *Storia della Repubblica Sociale Italiana 1943-1945*, Laterza, Bari-Roma 2020, che sottolinea come l'ordine di polizia n. 5, emanato circa due settimane dopo la stesura della Carta di Verona, fosse una diretta conseguenza dell'orientamento del dibattito congressuale, nel quale diversi delegati del Pfr intervennero per ottenere direttive sul comportamento che la polizia locale avrebbe dovuto tenere nei confronti di tutti gli ebrei, sia in materia di controllo dell'ordine pubblico che di espropriazione dei beni (pp. 418-425). Sul dibattito tenutosi prima del congresso di Verona a proposito della volontà di Mussolini di promulgare una nuova costituzione repubblicana si veda A. Osti Guerrazzi, *Storia della Repubblica sociale italiana*, Carocci, Roma 2012, in particolare pp. 106-119.

46 Secondo il Rdl 1728 del novembre '38 “discriminati” erano quegli ebrei che per meriti speciali di carattere militare, politico, culturale venivano considerati meritevoli di un trattamento più blando. La discriminazione consentiva l'esenzione da alcune restrizioni legate al patrimonio personale e all'esercizio della professione lavorativa. Di fatto, relativamente all'ambito professionale, lo *status* della discriminazione veniva ulteriormente precisato nella legge successiva n. 1054 del 29 giugno del '39. La domanda per l'ottenimento del titolo andava presentata dal diretto interessato e ne poteva essere richiesta l'estensione anche per gli ascendenti e discendenti dell'avente diritto fino al secondo grado e per una durata di massimo due generazioni successive. Sarfatti sottolinea, però, che gli ebrei perseguitati, nonostante fosse piuttosto chiaro che lo «status di discriminato» avrebbe avuto un ruolo sempre meno significativo a seguito dell'inasprimento della legislazione antisemita, videro nell'ottenimento del titolo di “discriminato” una sorta di riattestazione «di appartenenza all'Italia» e «ritennero comunque di doverlo richiedere perché ‘non si poteva mai sapere’». M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Einaudi, Torino 2018, p. 182. Si veda anche E. Asquer, *Autobiografie di supplica: alcune considerazioni sulle richieste di «discriminazione» degli ebrei milanesi, 1938-1943*, in «Società e storia», 51 2016, pp. 97-135, soprattutto pp. 100-109, nelle quali la studiosa riflette sulla contraddizione che emerge tra il tratto biologico del razzismo antisemita e gli elementi culturali e politici che caratterizzavano la condizione della discriminazione. Si veda inoltre A. Minerbi, *Le discriminazioni ed il problema dei “misti”* in M. Flores, S. Levis Sullam, M.A. Matard-Bonucci, E. Traverso (a cura di), *Storia della Shoah italiana*, cit., vol. I, pp. 402-429; e M. Stefanori, «Niente discriminazioni»: Salò e la persecuzione degli ebrei, in «E-Review. Rivista degli Istituti storici dell'Emilia Romagna in Rete», 6, 2018, pp. 1-22.

da un genitore ebreo e uno “ariano”, entravano in regime di sorveglianza speciale. Rimanevano esclusi dal provvedimento solo gli ultrasettantenni e i malati.

Alla fine di gennaio il questore Roselli era stato sostituito con il più fidato Caruso che, appena insediato, volle dare una sterzata all'attività di repressione della resistenza antifascista e potenziare nel contempo la persecuzione contro gli ebrei. Già nei primi dieci giorni del suo incarico, Caruso fece deportare 62 ebrei e, tra il 18 e il 21 di febbraio, ne fece arrestare altri 47⁴⁷. Si consideri, inoltre, che, proprio tra la fine del gennaio e l'inizio del febbraio del '44, si stava concludendo la trattativa tra le autorità italiane e quelle tedesche per la consegna ai tedeschi di tutti gli ebrei arrestati e internati nei campi di concentramento italiani⁴⁸. Dai registri del carcere di Regina Coeli, si deduce che tre dei quattro ebrei arrestati nella retata – Fritz Warschauer, Nissim Alhadeff ed Enrico Ravenna – furono presi in consegna dall'Ufficio politico della Questura proprio in quel periodo, cioè il 25 febbraio⁴⁹. Il loro profilo, come risulta dai verbali degli interrogatori effettuati dallo stesso De Fiore⁵⁰, rientrava nelle nuove restrizioni intervenute a seguito dell'ordine di polizia n. 5. De Fiore, che era stato appena coinvolto nell'inchiesta interna voluta da Koch, si trovava con le mani legate. D'altronde, che tra il nuovo questore e De Fiore non ci fosse un buon rapporto lo si evince anche da una richiesta di visita fiscale firmata dallo stesso Caruso in data 7 febbraio 1944⁵¹. De Fiore, infatti, dal 27 gennaio non si era più presentato al lavoro dandosi probabilmente malato, in attesa che le acque si calmassero. Tornato al suo posto, il commissario riuscì a far rilasciare Giuseppe e Michele Lombroso, rispettivamente all'inizio di marzo e ad aprile, mentre Amodio Spizzichino venne scarcerato due giorni prima dell'eccidio delle Fosse Ardeatine⁵². De Fiore, infatti, aveva lasciato aperti i loro fascicoli rinviando la decisione del loro internamento. Per Giuseppe Lombroso fece valere l'età e la salute malferma, per il figlio, Michele, le benemeritenze e le condizioni di salute. Diversamente si comportò per Amodio Spizzichino. Questi s'era presentato sotto il falso nome di Amedeo Parucci. Durante l'interrogatorio, il commissario si era subito accorto della sua falsa identità, ma gli aveva fatto cenno di tacere e di firmare la deposizione col falso nome di Parucci⁵³. Anche la pratica di Parucci rimase così in attesa di definizione.

47 Si veda a questo proposito A. Osti Guerrazzi, *La persecuzione*, cit., p. 157.

48 Tra gli studiosi c'è un sostanziale accordo. M. Sarfatti, ad esempio, ritiene che lo scambio accadesse in un lasso di tempo che va dalla fine del dicembre '43 agli inizi di febbraio (M. Sarfatti, *Gli ebrei*, cit., pp. 301-307). A. Osti Guerrazzi (*La persecuzione*, cit., pp. 156-157) e G. Mayda (*Storia della deportazione dall'Italia. Militari, ebrei e politici nei Lager del Terzo Reich*, Bollati Boringhieri, Torino 2002, pp. 150-154) giungono ad analoghe conclusioni.

49 Si veda ASR, Regina Coeli, Registro detenuti, n. 219, rispettivamente foglio n. 13.332, n. 13.342 e n. 13.341.

50 ACS, MI, RSI, DGPS, DAGR, b. 16. Gli interrogatori sono allegati alla dichiarazione sulla ricostruzione dell'episodio del rastrellamento rilasciata dal commissario De Fiore in data 14 gennaio '44.

51 ASM, Processo Koch, cart. 6, vol. XXXV. La richiesta venne inviata con fonogramma n. 14608/06354 all'ufficio medico provinciale della prefettura di Roma.

52 Si veda ASM, Processo Koch, cart. 6, vol. XXXV, all. vol. II, dichiarazione di Giuseppe e Michele Lombroso del 10 marzo '45; dichiarazione di Amodio Spizzichino del 21 marzo '45. Infine, un altro ebreo vittima del rastrellamento di piazza S. Maria Maggiore, Forster Sigismondo Furchein, risulta evaso dal carcere di Regina Coeli il 4 giugno del '44. Si veda ASR, Regina Coeli, Registro detenuti, n. 219, foglio n. 13.345.

53 ASM, Processo Koch, cart. 6, vol. XXXV, all. vol. II, dichiarazione di Amodio Spizzichino del 21 marzo '45.

Il fascicolo degli altri arrestati, invece, venne subito chiuso, con il risultato che il questore Caruso preparò, già nel febbraio, diverse liste di deportazione di ebrei “puri”, nelle quali inserì anche questi nomi⁵⁴. Così De Fiore, una volta tornato in servizio, ebbe modo di riprendere solo i tre fascicoli non chiusi e di adottare solo per quei tre fortunati le misure di rilascio. Nelle loro testimonianze, i tre aggiunsero che De Fiore fece in modo che, una volta liberati, potessero rimanere nascosti senza temere persecuzioni ulteriori tenendo al tempo stesso informate le famiglie⁵⁵.

Possiamo quindi concludere che De Fiore non salvò tutti gli ebrei finiti sotto la sua responsabilità, ma ne aiutò molti. La documentazione da noi consultata non ci consente di stabilire con certezza le ragioni per cui questo avvenne. È possibile che i rischi che l'azione di soccorso comportava abbiano agito da freno o che la volontà di De Fiore si sia scontrata con quella dei suoi superiori che gli impedirono in alcune circostanze di mettere in atto la sua strategia di salvamento.

Alla definizione del profilo di Angelo De Fiore, dunque, concorrono due aspetti che a un'analisi superficiale potrebbero apparire tra loro in netta antitesi: da una parte quella del funzionario di polizia che partecipa ad una retata contro gli antifascisti e gli ebrei, dall'altra quella del salvatore di molti perseguitati, ebrei e non. Quando si affronta il tema dei “Giusti tra le nazioni”, gli studiosi sollevano obiezioni che spesso tendono a ridimensionare il valore positivo di quei comportamenti. La principale è che il racconto delle azioni dei soccorritori potrebbe alimentare “il mito del buon italiano”, finendo per attribuire così la responsabilità del genocidio ai soli nazisti. Inoltre, enfatizzare la figura dei “salvatori” potrebbe, secondo alcuni, avere l'effetto di indebolire la memoria delle vittime orientando maggiormente l'attenzione su un'immagine positiva della Chiesa cattolica o della Polizia di Stato, ad esempio, che di fatto hanno collaborato, in forme e modi diversi, alla Shoah⁵⁶.

54 Warschauer, Alhadeff e Ravenna furono deportati insieme ad altri 36 ebrei direttamente dalla Questura di Roma a Fossoli il 25 febbraio, esattamente il giorno in cui vennero prelevati da Regina Coeli. Warschauer e Alhadeff risultano partiti per Auschwitz con il convoglio n. 8 del 5 aprile 1944. Le notizie su Enrico Ravenna sono, invece, più incerte: venne probabilmente deportato con il convoglio n. 14 da Verona, ma la sua immatricolazione ad Auschwitz è dubbia e ignoti sono luogo e data della sua morte. I dati provengono da due fonti diverse, ma complementari: si vedano L. Picciotto, *L'occupazione tedesca e gli ebrei di Roma*, Carucci, Roma 1979; ed Ead., *Il libro della memoria*, cit.

55 Si veda le dichiarazioni di Giuseppe e Michele Lumbroso e di Amodio Spizzichino in ASM, Processo Koch, cit.

56 Si veda a questo proposito S. Levis Sullam, *Gli usi dei Giusti*, cit., p. 192: «In questo processo di riscoperta ed esaltazione dei Giusti sono state coinvolte in casi importanti istituzioni, o soggetti politici, non immuni da responsabilità gravi o gravissime nelle stesse persecuzioni e deportazioni: evidentemente anche con l'intento di edulcorare o, peggio, nascondere le azioni – o talora mancate azioni – proprie o dei propri predecessori. Sono questi i casi della Polizia italiana, della Chiesa cattolica, o anche degli eredi politici dichiarati del fascismo in Italia (negli anni Novanta del secolo scorso: Alleanza nazionale)». In questo senso i casi di Palatucci e di Perlasca hanno costituito l'occasione per una discussione più ampia sui Giusti. Non è possibile in questa sede riprendere il dibattito su queste due figure, valga solamente la pena ricordare che a seguito delle critiche sollevate dall'Istituto “Primo Levi” di New York a proposito del titolo di Giusto attribuito a Giovanni Palatucci si sono attivate due commissioni di studio. Una prima composta dagli storici Mauro Canali, Matteo Luigi Napolitano, Marcello Pezzetti, Liliana Picciotto, Micaela Procaccia, Susan Zuccotti e presieduta dall'allora presidente del Cdec Michele Sarfatti ed una seconda diretta dallo storico Pier Luigi Guiducci, docen-

Anna Foa, al contrario, sottolinea come dietro a queste considerazioni a volte si possa intravedere una sorta di «fastidio verso la bontà», anche definita «empatia, pietà, solidarietà», in cui spesso si nascondono «moventi inconfessabili»⁵⁷. L'idea, cioè, che l'agire altruisticamente, soprattutto in circostanze drammatiche, nasconda sempre un secondo fine è un retropensiero che si coglie negli scritti di molti studiosi. Queste riserve sono state alimentate dalla idealizzazione che sovente si è fatto della figura dei Giusti, spesso raccontati come “eroi senza macchia e senza paura”, pervasi da “virtù religiose”, con un profilo dai contorni quasi sacri. Questo orientamento narrativo, in effetti, non ha contribuito alla costruzione di una rappresentazione e di una memoria storiche rispettose della complessità del fenomeno della Shoah. D'altro canto, però, la ricostruzione delle vicende di chi aiutò gli ebrei a salvarsi dalla persecuzione nazifascista potrebbe costituire un potente strumento col quale comprendere meglio proprio alcuni dei più caratteristici tratti di quelle società nelle quali di fatto la Shoah avvenne. A proposito delle modalità con cui la Shoah dovrebbe esser studiata, George Bensoussan scrive che «la ricostruzione del tessuto storico mostra su quale terreno la Shoah si radica e come anche avrebbe potuto non prodursi»⁵⁸.

Lo studio dei Giusti, dunque, potrebbe fornirci la chiave per riconoscere quell'*anche* di cui ci parla lo storico francese e su cui è importante indagare per avere una visione più articolata possibile del contesto storico all'interno del quale avvenne il genocidio. L'ambivalenza del profilo di alcune di queste figure di Giusti andrebbe meglio tematizzata superando la dicotomia inconciliabile tra bene e male. Orientarsi, infatti, verso l'idea dell'esistenza di due categorie di persone – i buoni ed i cattivi appunto – in netta antitesi tra di loro e le cui motivazioni dell'agire si rintraccerebbero in una sorta di matrice genetica originaria, è decisamente fuorviante. La motivazione che genera l'obbedienza all'autorità – e di conseguenza l'eventuale disobbedienza – ha una radice complessa. Bauman, ad esempio, sostiene che «l'origine della crudeltà è più sociale che legata al carattere. È certo che alcuni individui tendono ad essere crudeli se calati in un contesto che disarmava le pressioni morali e legittima la disumanità»⁵⁹. Spesso la natura di un comportamento malvagio e persecutorio va ricondotta ad una varietà di motivi che sono insieme sociali e psicologici e che, per il modo in cui interagiscono tra loro, sono in grado di generare delle risposte comportamentali imprevedibili e, per certi versi, sconcertanti.

Non è questa evidentemente la sede per discutere il celebre esperimento di Stanley Milgram, ma un riferimento ai risultati del suo lavoro costituisce un necessario presupposto per il nostro discorso. Sulla base di esperimenti condotti su gruppi di esseri

te di Storia della Chiesa presso il Centro Diocesano di Teologia per Laici di Roma. In considerazione delle conclusioni delle due commissioni di lavoro, l'istituto di Yad Vashem ha a sua volta riesaminato il fascicolo e ha stabilito che non vi erano ragioni sufficienti per mettere in discussione l'attribuzione del titolo di Giusto a Palatucci. David Cassuto, uno dei membri della Commissione di Yad Vashem che ha lavorato sul caso, ha dichiarato in proposito: «Le prove sono numerose e inoppugnabili. Il revisionismo sulle figure dei Giusti è un fenomeno grave e incomprensibile, che nega il valore delle testimonianze e spalanca le porte al negazionismo». Si veda <https://it.gariwo.net/giardini/giardino-di-yad-vashem/giovanni-palatucci-resta-giusto-10289.html>.

57 A. Foa, *Perché non vi piacciono i Giusti?*, in «La Rassegna Mensile di Israele», 83, 2017, p. 189.

58 Si veda G. Bensoussan, *Genocidio. Una passione europea*, Marsilio, Venezia 2009, pp. 24-25.

59 Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna 2010, p. 229.

umani, Milgram ha dimostrato che chiunque, in determinate condizioni, può commettere atti straordinariamente feroci contro altri esseri umani solo in nome dell'obbedienza a un'autorità costituita⁶⁰. Il comportamento violento e malvagio avrebbe, perciò, una natura essenzialmente sociale. L'obbedienza acritica all'autorità è la conseguenza diretta di un agire compiuto in uno stato della coscienza che Milgram definisce come «stato eteronomico» (*agent state*). In determinate condizioni la coscienza del persecutore tende a non porsi più problemi di natura morale rispetto alle sue azioni, ma cerca di soddisfare le richieste della sua autorità di riferimento nel modo migliore possibile⁶¹. Questa «coscienza sostitutiva», come la definisce Bauman, che si struttura nell'individuo all'interno di un contesto organizzato⁶² in cui l'autorità è ben riconosciuta per la sua posizione dominante e per la coerenza con la quale impartisce gli ordini, riconosce un valore morale non più all'azione in sé, ma alla capacità di realizzare pienamente le indicazioni impartite dai superiori. La «coscienza sostitutiva», che, in uno «stato eteronomico», agisce al posto della coscienza originaria, può governare, senza troppi sensi di colpa, la sua «vecchia coscienza morale», perché l'agire eteronomico presenta diverse caratteristiche specifiche che riducono la pressione del senso di colpa. Questo rapporto di dipendenza viene rafforzato da alcuni elementi tipici della relazione tra l'autorità e la «coscienza eteronomica» che lo stesso Milgram chiama «i fattori vincolanti», tra cui l'agire crudelmente in assenza di un contatto diretto con la vittima. Nelle società moderne, altamente efficienti e burocratizzate, tra persecutore e perseguitato s'instaura un «rapporto inversamente proporzionale tra la disponibilità ad esercitare la crudeltà e la prossimità della vittima. È difficile fare del male a una persona tanto vicina da poterla toccare, mentre risulta più facile infliggere dolore a qualcuno che vediamo soltanto da lontano»⁶³. Milgram può sostenere, dunque, che la crudeltà dei comportamenti umani ha più una radice sociale che personale, e che l'impatto delle caratteristiche proprie dei singoli individui va decisamente ridimensionato.

Alla luce di questa prospettiva è dunque difficile spiegare cosa potrebbe determinare in una persona la capacità di spezzare la catena dell'obbedienza. Andare oltre una semplice descrizione del comportamento di chi, come De Fiore, ha aiutato persone a sottrarsi alla detenzione o alla morte, e tentare di analizzarlo in modo più profondo risulta, infatti, assai complicato perché rimane difficile rintracciare le motivazioni specifiche che hanno determinato quei comportamenti. Inoltre, molti furono i modi in cui gli ebrei ricevettero aiuto. Nell'elenco dei Giusti troviamo donne e uomini di ogni classe sociale, appartenenti alle diverse confessioni religiose e atei, tra loro anche alcuni antisemiti. Queste figure spesso hanno lavorato in completa solitudine, nascondendo le loro azioni ai propri familiari e ai propri vicini. In questa enorme casistica è

60 S. Milgram, *Obbedienza all'autorità*, Einaudi, Torino 2003.

61 L'esperimento di Milgram si proponeva di studiare il comportamento umano in presenza di *input* provenienti da autorità credibili che agivano in nome del progresso scientifico, ma in contrasto con la morale comune. Ebbe modo così di verificare, in una situazione ben simulata, che, sotto la pressione di una autorità credibile, il 65% degli uomini, scelti tra soggetti senza alcuna patologia psicologica, erano in grado di infliggere ad altri uomini punizioni tremende, anche letali.

62 Si veda Z. Bauman, *Modernità e Olocausto*, cit., pp. 211-232.

63 Ivi, pp. 215-216.

quasi impossibile individuare un filo conduttore che leghi tutte le differenti forme di comportamento altruistico. Alcuni studi, però, hanno provato a individuare dei fattori personali comuni. Nechama Tec, ad esempio, sottolinea come la tendenza a ragionare in modo autonomo non facendosi condizionare dalla propaganda, coniugata a un'alta autostima e alla capacità di focalizzare l'attenzione maggiormente sui tratti comuni tra gli esseri umani, costituirebbero le premesse necessarie per comportamenti altruistici⁶⁴. Eva Fogelman, invece, fa risalire tali attitudini ad esperienze legate ai primi anni di vita e a contesti sociali intimi come la famiglia in cui si è cresciuti, che rappresenta la prima cellula sociale nella quale impariamo lo stile della relazione con l'altro⁶⁵. Crescere con la capacità di immedesimarsi nella sofferenza altrui sarebbe allora la conseguenza di una serie di esperienze profonde, anche traumatiche, vissute nei primi anni di vita.

Naturalmente, affinché il legame tra soccorritore e vittima possa nascere e definirsi in modo da rendere possibile un rapporto, è necessario che si verifichino delle condizioni specifiche e, in un certo senso, uniche ed irripetibili. Per Mordecai Paldiel⁶⁶ è assai difficile capire cosa potrebbe dare avvio a un rapporto nel quale il soccorritore metta in pericolo se stesso per aiutare l'Altro: tra i due s'instaura, secondo forme e modalità non codificabili in assoluto, una speciale relazione nella quale entrambi sperimentano la loro «pura individualità»⁶⁷, condividendo, in altre parole, «il senso della vita». La vita, infatti, in questa relazione non si presenta come qualcosa di unico e garantito a tutti, ma come qualcosa di speciale che è necessario difendere con tutte le forze. Salvando la vita dell'ebreo perseguitato il Giusto «is saving his own life, in the sense of reaffirming the primacy of life over all other ideological considerations, including the merits and demerits of the victimized person»⁶⁸. Prendendo a prestito un classico schema di ragionamento di Levinas, Paldiel sottolinea come l'Io riconosca pienamente se stesso solo nella profonda e necessaria relazione con l'Altro. Nell'incontro diretto tra soccorritore e vittima, in cui si sperimenta quello che Paldiel definisce la vera essenza della relazione umana, vengono superati tutti gli stereotipi che generalmente condizionano i rapporti umani e il contatto assume una forma vera, in cui la vita diviene autentica. L'Altro cui il Giusto tende la mano «is my standing-outside-myself-calling-myself-into-question»⁶⁹. L'Altro che chiede aiuto diventa quella parte di me che, osservandomi, mi interroga su chi realmente sono, su quale sia la mia vera natura. Il passaggio dall'indifferenza al coinvolgimento diretto nell'attività di soccorso avviene determinando uno scarto rispetto alle caratteristiche delle precedenti relazioni umane.

64 N. Tec, *When Light Pierced the Darkness. Christian Rescue of Jews in Nazi-Occupied Poland*, Oxford University Press, New York 1986, in particolare pp. 188-189.

65 E. Fogelman, *Conscience and Courage. Rescuers of Jews during the Holocaust*, Anchor Books, New York 1994, in particolare pp. 254-255.

66 Mordecai Paldiel è stato il direttore del Dipartimento dei Giusti di Yad Vashem a partire dal 1984 fino al 2007.

67 M. Paldiel, *The Face of the Other: Reflection on the Motivations of Gentile Rescuers of Jews*, <https://www.yadvashem.org/righteous/resources/the-face-of-the-other-reflections-on-the-motivations-of-rescuers.html>.

68 *Ibidem*.

69 J. Mensch, *Rescue and the Fate to Face*, unpublished, p. 12, cit. in M. Paldiel, *The Face of the Other*, cit.

Christopher Browning, in un suo importante saggio, sottolinea come «l'evoluzione tende a favorire la sopravvivenza di coloro che sanno adattarsi alle situazioni gerarchiche e all'attività sociale organizzata». La società nel suo complesso attraverso le forme di socializzazione attuate dalla famiglia, dalla scuola, dal servizio militare, alle quali vanno aggiunte le punizioni ed i premi che elargisce per far introiettare la tendenza all'obbedienza, trasforma i suoi membri in individui non «più personalmente responsabili del contenuto delle loro azioni, ma solo del modo in cui le eseguono»⁷⁰.

De Fiore, proprio per il posto in cui lavorava e per la funzione che svolgeva, avrebbe dovuto sentirsi particolarmente condizionato da quella che Browning chiama «la tendenza all'obbedienza». Per la sua *forma mentis*, consolidatasi in più di quindici anni di servizio all'interno della polizia sotto il regime fascista, egli avrebbe dovuto esser orientato ad adottare il punto di vista dell'autorità e a ignorare una qualsiasi forma di identificazione con la vittima. Eppure questo non accadde. Ci fu un momento in cui scelse di agire non in linea con le direttive generali del Regime. Se è vero, infatti, come sostiene Milgram, che la prossimità della vittima al carnefice è uno dei fattori che mette in crisi la piena identificazione della "coscienza eteronoma" con l'autorità, è possibile allora che il costante e diretto rapporto dell'ufficio che De Fiore dirigeva con gli ebrei stranieri in perenne stato di bisogno – stranieri che non costituivano evidentemente un problema per la sicurezza neppure in tempo di guerra – determinò una valutazione sempre più consapevolmente critica della politica razziale e delle forme sempre più drammatiche che nel tempo assunse.

L'errore che spesso si commette nello studio di queste figure è immaginare profili di "eroi senza macchia e senza paura", possibili quanto irreali personificazione del bene. Sarebbe più opportuno ricondurre le scelte di questi uomini e donne al drammatico contesto storico nel quale si trovarono ad agire subendone inevitabilmente i condizionamenti. Spesso nelle loro vite coraggio e debolezza non si contrappongono ma, a volte, si richiamano in una sorta di rapporto dialettico, evidenziando quanto complessa e contraddittoria sia la natura umana. Gli uomini, anche i più grandi e virtuosi, rimangono sempre "esseri umani" e, per ciò stesso segnati da difetti e limiti che sono costitutivi della loro stessa natura. Per dirla con Bejski, la capacità di agire altruisticamente tipica del Giusto non fa del Giusto stesso un perfetto esempio di individuo morale⁷¹.

I Giusti, dunque, e con loro De Fiore, andrebbero inquadrati non più come "eroi oltreumani", ma come "uomini e donne comuni", che in alcune circostanze difficili della propria vita accettarono il rischio e vinsero la paura, scegliendo di aiutare chi ne aveva bisogno.

Andrea Ventura
(andrea.ventura@uniroma1.it)

70 C. Browning, *Uomini comuni. Polizia tedesca e "soluzione finale" in Polonia*, Einaudi, Torino 1992, pp. 180-181.

71 A questo proposito si veda G. Nissim, *Il tribunale del bene*, cit., p. 109. Il modello di riferimento di Bejski è il suo "salvatore" Oskar Schindler.